

GIORNALE CRITICO  
DELLA  
FILOSOFIA ITALIANA

FONDATO  
DA  
GIOVANNI GENTILE

*SETTIMA SERIE VOLUME XIX*  
*ANNO CII (CIV), FASC. I*

CASA EDITRICE LE LETTERE  
FIRENZE



## SOMMARIO DEL FASCICOLO

LUCA BIANCHI, <i>Bruno Nardi e la tradizione aristotelica</i> .....	7
DAVIDE BONDÌ, <i>Antonio Labriola interprete del Rinascimento</i> .....	25

### Studi e ricerche:

ANDREA COLLI, <i>Ugo di Saint Cher e il principio del mondo. Tra errores filosofici e polemica antimanichea</i> .....	48
LUISA BROTTO, <i>'Fiducia' e 'pericolo' nel pensiero morale ed economico di Leon Battista Alberti</i> .....	62
CAMILLA SCLOCCO, <i>Antonio Gramsci studente di Alberto Magnaghi all'Università di Torino</i> .....	86

### Discussioni e postille:

MAURIZIO MARTIRANO, <i>La Dilucidazione preliminare nell'Edizione nazionale delle opere di Antonio Labriola</i> .....	102
GIOVANNI BONACINA, <i>Ancora su barbarie e religione nella prospettiva di J.G.A. Pocock</i> .....	107

### Note e notizie:

<i>Il «Commento agli Inni Orfici» di Matteo Tafuri</i> (Flavia Papadia) .....	120
<i>The Ciceronian Tradition in Political Theory</i> (Tommaso De Robertis) .....	121
<i>Sull'illuminismo. Se sia, o possa divenire, pericoloso per lo Stato, per la religione o in generale</i> (Federica Pitillo) .....	123
<i>Kant e l'autonomia della volontà</i> (Federico Rampinini) .....	125
<i>Hegel y Hölderlin, una amistad estelar</i> (Marco Diamanti) .....	128
<i>Giacomo Leopardi e Giuliano l'Apostata</i> (Giovanni Bonacina) .....	131
<i>Antonio Labriola. Filosofia della praxis e impegno politico e civile</i> (Matteo Gargani) .....	134
<i>Franz Brentano</i> (Massimo Ferrari) .....	135
<i>Una riedizione ampliata del «Per invigilare me stesso». I taccuini di lavoro di Benedetto Croce</i> (Giuseppe Guastamacchia) .....	138

tica, le forze in campo in un momento decisivo della storia europea. La storia della filosofia fu anche, come dimostra Alejandro Rojas nel saggio *Los amigos del Stift*. «*El espíritu elevando no está lejos de la amistad*», il terreno su cui originariamente si costituì l'amicizia intellettuale tra Hegel e Hölderlin. Vincente Serrano prende l'abbrivio, invece, dalla filosofia di Spinoza per sviluppare una critica al concetto, riproposto in senso moderno, di «filosofia edificante», cogliendo indicazioni utilissime per la critica della società contemporanea e ponendo l'attenzione su alcuni temi essenziali, come la libertà, il rapporto con il soprannaturale, i diritti dell'individuo e infine la parola e la sua funzione «edificante», perché guidata sia dalla ragione sia dal desiderio.

Gli ultimi capitoli del volume offrono, infine, un contributo per valutare la sopravvivenza e la risonanza della «costellazione di concetti» che generarono Hegel e Hölderlin con la loro opera e influenza reciproca, come nel saggio di Marcela Vélez León, che rintraccia nella poesia lirica di Hölderlin, il presupposto per «confirmare» e al tempo stesso per «correggere» la dialettica hegeliana nell'opera di Adorno, o come nel testo di José Luis Villacañas Berlanga, che recupera la proposta di Carl Schmitt di realizzare una lettura hölderliniana della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, basata sull'esigenza di «dotare lo spirito poetico del necessario spirito filosofico». Ciascun saggio del volume contribuisce a definire il modo in cui i due protagonisti del momento culminante della storia del pensiero occidentale rimasero tra loro in rapporto e seppero dar vita a sistemi integrantisi di idee e valori.

Marco Diamanti

*Giacomo Leopardi e Giuliano l'Apostata*. La pubblicazione di una scheda di Giacomo Leopardi sedicenne consi-

stente nello spoglio degli autori citati nelle opere dell'imperatore Giuliano compulsate secondo l'edizione a c. di Ezechiel Spanheim (1696), posseduta nella biblioteca paterna del poeta, fornisce a Marcello Andria e Paola Zito l'occasione di affrontare insieme a Daniela Borrelli, Maria Luisa Chirico, Maria Carmen De Vita e Stefano Trovato il tema della fortuna sette-ottocentesca dell'Apostata, pur se nell'ottica particolare della ricerca del significato di questa fatica giovanile leopardiana (*Leopardi e Giuliano imperatore. Un appunto inedito dalle carte napoletane*, a c. di Marcello Andria e Paola Zito, Firenze, Le Monnier Università 2022).

Giuliano – rammenta De Vita (*Peut-être le premier des hommes: Giuliano nel XVII e nel XVIII secolo*) – era stato oggetto di una lunga opera di riabilitazione a partire dalle prime misurate prove di Bodin e Montaigne passando per la dotta biografia dell'abate La Bléterie fino alla celebrazione montesquieuiana e soprattutto voltairiana come monarca filosofo esemplare, campione di moralità, tolleranza e buon governo, tanto da formare l'oggetto di un vero e proprio «mito laico» speculare e opposto a quello che Eusebio di Cesarea aveva fabbricato millequattrocento anni prima intorno alla figura del primo imperatore cristiano Costantino. Sebbene il rinnovato paganesimo giuliano fosse intriso di quel che molta filosofia dei Lumi avrebbe in altri casi etichettato come superstizione e pregiudizio – la dedizione personale a pratiche sacrificali truculente, la credenza nella magia e teurgia praticate da filosofi neoplatonici come Massimo di Efeso – tutto ciò sembrava lasciarsi ricondurre a una sorta di prudenza politica, volta tramite l'esempio del pio monarca a rieducare il popolo all'antico culto. La pubblicazione di quanto rimastoci del *Contra Galileos*, a cura del marchese d'Argens e nella versione francese abbreviata di Voltaire, era tesa a confermare questa rappresentazione di Giuliano come libertino ed erudito. Soltanto Gibbon,

memore di polemiche inglesi del secolo precedente intorno alla tentata restaurazione del cattolicesimo da parte degli Stuart, seppa con maggiore sobrietà restituire in campo illuministico anche agli elementi più controversi della biografia giuliana il loro effettivo significato di manifestazioni di entusiasmo religioso e la loro autentica importanza ai fini di una migliore comprensione della personalità niente affatto lineare dell'Apostata.

Meno noti, ma certamente più vicini alle simpatie di Monaldo Leopardi, padre del poeta, i difensori italiani settecenteschi della causa della cristianità minacciata da tanto monumento eretto a Giuliano in Francia e qui ricordati da Trovato (*Giuliano l'Apostata in apologeti italiani del Settecento, prima e dopo Voltaire*) formano a loro volta una schiera non così compatta come a tutta prima si potrebbe immaginare. Poiché se è vero che i due più importanti fra di loro, il domenicano veneziano Concina e il barnabita cardinale Gerdil (l'ultimo suo pronunciamento, le *Considérations sur Julien*, risalenti a oltre vent'anni prima e però pubblicate solo nel 1791 a rivoluzione francese ormai in corso) finirono per rivangare al pari dei suoi estimatori transalpini l'antica accusa mossa a Giuliano di essere stato il peggior persecutore del Vangelo proprio in quanto suo profondo conoscitore, essi tuttavia ben si guardarono dal negare ogni qualità all'imperatore e pur nel registrarne compiaciuti il fallimento (in special modo nel caso della ricostruzione del tempio di Gerusalemme, tentata a scorno delle profezie di Gesù Cristo) esitarono nel riprodurre il cupo canovaccio di Gregorio di Nazianzo e della tradizione patristica animata da profondo odio verso il traditore della fede. Gli altri domenicani Mamachi, Fassini e Valsecchi, il cardinale Orsi e il presbitero catanese Spedalieri (del quale si tace qui la successiva polemica con Gibbon), infine il futuro vescovo Mondelli concorrono a confermare Trovato e i suoi lettori nella nozione che proprio l'ab-

braccio dei *philosophes* e poi i fatti del 1789 abbiano contribuito a riaccendere nel seno degli uomini di Chiesa un'antipatia che il trascorrere dei secoli, l'accresciuta erudizione (il gesuita Petavio a lungo il più versato editore degli scritti giulianeî, non poco saccheggiato dal riformato Spanheim, a lui inferiore per dottrina) e i ben maggiori timori per l'eresia protestante (più acuto l'imperatore neopagano che i sociniani – ebbe ancora a scrivere Fassini) erano venuti attenuando in campo cattolico e a restituire credito alle dicerie circa un'oppressione feroce non soltanto delle idee ma anche delle persone dei cristiani che Giuliano avesse avviato o almeno vagheggiato.

Questa è tuttavia più che altro la cornice della materia centrale del volume, laddove in primo piano avanza Leopardi nei tre successivi contributi di Andria (*Iulianus se ipsum nominat: un inedito appunto del giovane Leopardi dagli Opera omnia di Giuliano imperatore* (C.L. XIII.27, comprendente il testo e una riproduzione fotografica del breve manoscritto leopardiano), Zito (*Anastilosi e progetto. Un metodo di longue durée. A proposito dell'autografo napoletano*), Chirico e Borrelli (*Leopardi e il «tempo tutto sofistico» di Giuliano*), impegnati nella ricerca del nesso, qualora mai esistente, fra tanto dibattito nel secolo precedente su Giuliano e il così precoce interesse del poeta e filologo in erba verso gli scritti e forse anche la figura dell'imperatore apostata. A una vera e propria risposta – occorre dire – gli interpreti citati non pervengono, vuoi perché troppo esili i richiami a Giuliano nei lavori leopardiani coevi (il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e i *Commentari de vita e scriptis rhetorum*, incentrati questi ultimi su Dione Crisostomo, Elio Aristide, Ermogene e Frontone) per permettere l'istituzione di un rapporto fra la preparazione di questi componimenti e l'elenco stilato da Leopardi nel 1814 (giusta la datazione qui proposta: una lista alfabetica di nomi con puntuale rinvio per ciascuno di essi alle pa-

gine di Spanheim), vuoi perché i posteriori e più evoluti rimandi all'imperatore contenuti nelle opere morali e nello *Zibaldone* appaiono scollegati da questa giovanile ricognizione delle sue fonti esplicite. Nondimeno il fascino tuttora persistente di Giuliano e il desiderio di questi specialisti di valorizzare al massimo ogni annotazione leopardiana, tanto più questa giovanile dalla quale il poeta preferì non separarsi perfino in occasione della sua definitiva partenza dal natio borgo selvaggio recanatese, fanno sì che la difficoltà di capire e insieme il rifiuto di equiparare il manoscritto al frutto di una pura e semplice esercitazione erudita conferiscano ai tre saggi qui in esame il carattere di un apporto originale alla già nutrita schiera delle indagini che associano la figura dell'Apostata ora all'una ora all'altra fra quelle dei suoi moderni ammiratori o detrattori. Ove conclusione comune agli autori è quella che Leopardi propriamente ammiratore non fu, ma che a differenza di teologi, filosofi e financo storici di Roma a lui anteriori egli seppe scorgere in Giuliano non tanto il pensatore ateo o il pagano bigotto, quanto il retore e sofista che quasi al termine della sua vita seppe infine sciogliersi dai modelli di scuola da lui messi in pratica nelle lettere, nei discorsi e nei troppo decantati *Cesari*, per assurgere nel *Misopogon* a creatore di uno scritto d'occasione degno in tutto e per tutto della penna irriverente di Luciano. Con la differenza rispetto a costui che oggetto di ironia, insieme ai suoi venerati dèi, era qui l'imperiale autore stesso.

Ma se così stanno le cose, ecco allora che piuttosto che avanzare l'ipotesi, come pur in queste pagine si incontra, che il maturo agnosticismo leopardiano chissà quanto dovesse al filosofo e imperatore dipinto come felicemente irreligioso da Voltaire sull'esempio di Federico II di Prussia (personaggio per nulla stimato da Leopardi, che ne faceva solo un despota egoista e vanitoso), o piuttosto che insistere nella celebrazione per qualche verso esagerata del-

la perizia filologica del poeta adolescente, parrebbe opportuno in questa sede suggerire che il possibile legame capace di unire l'appunto giovanile ricavato dalla lettura di Spanheim alle successive, peraltro sempre limitate citazioni di Giuliano nella prosa o nei versi leopardiani sia la nozione via via fattasi più chiara al poeta che, pagani o cristiani, i protagonisti dell'età tardo-antica adusi venire a capo dei propri sentimenti e idee solo attraverso il filtro degli scrittori del passato avessero proprio in questo modo, anziché cadere nel manierismo, attinto qui e là vertici di perfezione nell'esercizio dell'autobiografia quali i moderni, troppo immediatamente ripiegati su se stessi, potessero solo stentare a uguagliare. Saremmo di fronte, insomma, a un tassello di quel più ampio e rinnovato paragone fra gli antichi e i moderni, da risolversi però in chiave antiromantica a tutto vantaggio dei primi, che a lungo costituì un progetto di lavoro accarezzato da Leopardi (come ricordano Zito e poi Andria nella conclusione) e che per il fatto di non essersi concretizzato in un'opera apposita non perciò deve supporre abbia inciso poco nella mente dell'autore e certo avrà risentito delle indelebili impressioni di quei primi anni di studio matto e disperatissimo che nel bene e nel male segnarono per sempre la sua personalità di autodidatta. Se Giuliano mai assurse a un eroe per Leopardi, in positivo o in negativo, la sua età di trapasso da un'antica a una nuova fede dovette in qualche modo esercitare anche sul poeta il fascino che per tutto l'Ottocento avrebbe tenuto vivo l'interesse per l'Apostata inteso non più alla maniera dei Lumi in quanto filosofo sul trono, ma in quanto promotore ora compianto ora deriso di una Restaurazione mancata. Una restaurazione, quella del gusto e dei modelli antichi, che anche Leopardi a modo suo immaginò.

*Giovanni Bonacina*

FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI MAGGIO 2023  
PER CONTO DI  
EDITORIALE LE LETTERE  
DALLA TIPOGRAFIA  
BANDECCHI & VIVALDI  
PONTEDERA (PI)